



Il presidente del Consiglio sfida gli imprenditori con i risultati del suo governo. Sulle 35 ore: «Resta il ruolo delle parti sociali»

«Industriali, tocca a voi»

Prodi: «Avete le condizioni per creare lavoro»

PARMA. Il governo ha creato «le migliori condizioni da 30 anni ad oggi, per promuovere nei prossimi anni crescita, occupazione e migliore tenore di vita». Ora «il paese si attende che la propria classe imprenditoriale sappia sfruttare queste condizioni eccezionali». Così il presidente del Consiglio, Romano Prodi, senza titubanze, fermo e risoluto (formale, si dice, sia stata la stretta di mano con Fossa, ma domani ci sarà un vertice ufficiale con Confindustria) si è rivolto alla platea degli industriali riuniti a Parma. Squadrando risultati e strategie. «Adesso tocca a voi», come a dire il nostro compito è stato svolto sino in fondo. Il premier che alla vigilia temeva stoccate, ha affondato, lui, Prodi, che più volte nel suo intervento ha ringraziato gli industriali per avere partecipato con convinzione allo sforzo europeo, ha ricordato tutti i benefici che il risanamento dei conti pubblici porta a tutti gli operatori economici, industriali compresi. «Ora», dice Prodi, «il paese si attende che la propria classe imprenditoriale sappia sfruttare queste condizioni eccezionali traducendole in pro-

getti di espansione che rafforzino la posizione competitiva dell'Italia e che creino opportunità di lavoro e di crescita del tenore di vita per gli abitanti di tutte le nostre regioni». Al riconoscimento dei meriti degli imprenditori, Prodi ha aggiunto che dovrà, però, essere rispettato l'impegno preso sulle 35 ore. «Con la decisione assunta in ordine all'orario di lavoro», ha affermato il presidente del Consiglio, «abbiamo tenuto fede all'impegno preso in Parlamento, impegno che ha evitato una crisi che sarebbe stata certo più devastante se misurata alla luce del risultato che oggi abbiamo raggiunto». Il provvedimento del Governo lascia ampie possibilità di manovre. «Il Ddl presentato scrive infatti che saranno le parti sociali a stabilire le condizioni effettive alle quali applicare le riduzioni degli orari di lavoro in relazione alle condizioni specifiche delle singole aziende e dei singoli settori produttivi». Per il presidente del Consiglio, inoltre, «continuano a sussistere tutte le condizioni» per permettere a Governo e parti sociali di «continuare nella

politica virtuosa» di questi anni e ha ribadito che la via da perseguire resta quella di un «dialogo serio e concreto». Con pignoleria, punto per punto, il presidente del Consiglio ha risposto ai rilievi degli industriali. «Due anni fa dissi che dovevo all'entrata in Europa un valore così alto da legare a quell'obiettivo le sorti del governo e del mio stesso ruolo politico. Oggi intendo assumere un impegno altrettanto solenne: l'obiettivo del risanamento strutturale del Paese e la crescita dei livelli di occupazione. Essi - ha proseguito Prodi - hanno un'importanza tale che io chiedo di giudicare il governo in base alla capacità che dimostreremo di andare avanti su questa via e in base ai risultati che nei prossimi anni otterremo su questi aspetti vitali». «Ma il Paese - ha insistito il presidente del Consiglio - si attende che la propria classe imprenditoriale sappia sfruttare queste condizioni eccezionali, traducendole in progetti di espansione che rafforzino la posizione competitiva dell'Italia e che creino opportunità di lavoro e di crescita del tenore di vita».



L'intervento di Prodi davanti agli industriali a Parma

Bruno/Ag

La rabbia del Cadore contro Fossa

PARMA. Se le sorti dell'Italia possono persino dipendere dalla crostata di casa Letta, così la secessione da Confindustria può ben cominciare dal «Patto del bus navetta». Già, perché è proprio sulla navetta che fa la spola dal centro di Parma al convegno confindustriale che un manipolo di imprenditori non ce la fa più a tenersi il rosario in gola e quasi quasi decide di uscire da Confindustria. Sono i «piccoli» del Cadore, gli uomini-chiave del celebre distretto degli occhiali, caporali di una falange di imprese potentissima sul piano economico ma di peso specifico quasi nullo su quello politico: Giorgio Ciotti della Cib di Domegge di Cadore, Walter de Min della Elco di Conegliano, Giulio Tabacchi della Gt occhialeria di Domegge, Germano Sommariva della Grafica e Stampa, Mario Prociandano della G5, Idaligo de Pra della «Fratelli de Pra». Non ci stanno alla linea della trattativa prevalsa la sera prima ai vertici dell'associazione. Sulla navetta impallinano senza pietà quel documento della giunta che, invece, ha fatto tirare il fiato al Paese. «Trattativa? Ma quale trattativa. Siamo noi delle piccole imprese ad essere in prima linea, siamo noi a pagare di persona - dicono - non Tronchetti Provera che vende le gomme alla Fiat». Nel conciliabolo dei congiurati, mentre il granturismo fende la tangenziale, si fa strada il classico giuramento di sangue: «Basta, faremo la confindustria del Veneto». Una frase buttata lì, ma forte quanto basta per mandare Fossa su tutte le furie: «I cancelli di Confindustria sono aperti da sempre in entrata come in uscita. Chi non ci sta, se ne vada pure».

Il premier, incassato l'Euro, ora si gioca tutto sull'occupazione

Il coraggio del Professore arrivato all'ultima sfida

DALL'INVIATO

PARMA. Un Prodi olimpico, addirittura condiscendente verso Confindustria: «Ho avvertito molto rispetto questa mattina, la platea era tranquilla. I problemi semmai li hanno loro. All'interno». Un Prodi soddisfatto, «contento» (l'ha ripetuto cinque o sei volte anche in pubblico). Gongolante fino all'autorità: «Forse ho fatto un discorso un po' noioso. Ma in certi casi è meglio così». Eccolo il Professore, qualche ora dopo la passerella di Parma. Ha lasciato alle spalle i suggerimenti sussiegosi di Romiti - «siamo in Europa, ma la Gran Bretagna ha fatto meglio di noi» - e gli ultimatum un tantino spuntati di Giorgio Fossa. Seduto in salotto, fa il solito giro di impressioni con gli amici fidati e i consiglieri, un brain storming telefonico che il capo del governo usa mettere in moto dopo ogni «momento magico» della sua avventura.

Perché Romano Prodi ieri mattina una certa magia nell'aria deve averla respirata. Dopo due anni passati a dirimere diatribe e a ripulire vetriolo, ha potuto salmodiare il Discorso dell'Europa proprio davanti al pubblico con lui più esigente e talvolta ostile. Ha messo in fila provvedimenti e risultati, ha sommato conti e indici positivi, ha elencato i meriti di Palazzo Chigi e ha confermato, forte della

convergenza in arrivo, che il suo esecutivo «non è nemico dell'impresa».

Lui che s'era assegnato la «missione» europea, ha potuto dire, nemmeno tanto fra le righe, «avevo ragione». Senza lattanza, ma davanti ai contendenti più ostici del suo biennio: Cesare Romiti (novembre '96: «Rinviamo l'ingresso nell'Euro») e Giorgio Fossa, periodico arroventatore dei confi-

gioni della diplomazia l'hanno avuta vinta, in seguito: il presidente del Consiglio e il presidente di Confindustria si sono appartati con pochi altri in un ufficio-bugigattolo, qualche minuto per mettere a punto il cerimoniale. La regia del convegno, com'era ovvio, ha poi piazzato i duellanti d'eccezione fianco a fianco, in prima fila. Il che ha consentito, sguardo dopo sguardo, di misurare il vero

test della giornata: la rilevantissima distanza, psicologica, politica, verrebbe da dire professionale (nel senso di imprenditoriale) fra il meticoloso Prodi, l'irruento Fossa e il «politico» Romiti. Contendenti in sala, e il gioco fra i tre s'è avviato intorno a una parola - «coraggio» - che ha campeggiato nei discorsi di ognuno. Romiti, che pure elogiava il raggiunto traguardo di Maastricht, ha però

rilanciato: «più uno». Ha detto: se si fosse scelta un'altra strada, cioè la drastica riduzione della spesa corrente e un forte sollievo fiscale, i risultati finanziari e occupazionali sarebbero stati migliori. Citava la Thatcher dei drammatici tagli al Welfare, proprio come fa Berlusconi ma con tutt'altro e mi-

gliore smalto. Ed è arrivato a omaggiare Tony Blair pur di tener sotto scacco il Professore. In Gran Bretagna - ha affermato in sostanza citando il premier inglese - la politica almeno nutre l'ambizione di creare «il paese migliore, se non il più grande». In Italia, una classe politica che sappia ambire a tanto non c'è.

E questo è il «coraggio» che chiede Romiti. Il «coraggio» e la «coerenza» che ha invocato Fossa, invece, riguardano una più recente ferita, le 35 ore. E si misurerà al nuovo tavolo, quello che rimodellerà la concertazione intorno all'emergenza Sud. Il loro coraggio - pure Fossa ha sfidato Prodi - gli imprenditori «lo dimostrano ogni mattina quando si aprono i cancelli delle fabbriche».

Ma in questa gara, probabilmente, Prodi ha più birra nelle gambe, e maggiore lucidità nella testa. Ieri per l'obiettivo Europa, oggi nella scommessa dello sviluppo. Il Professore, che ha dichiaratamente fatto della testardaggine un atout, ieri ha speso bene i suoi argomenti. Li ha illustrati con taglio ragionieristico e dovizia di tabelle e de-

clinali perché «più che le parole contano i fatti», ma ci ha messo anche una dose di orgoglio da addetto ai lavori, da ex collega, diciamo così, dei suoi contestatori. Le imprese che vogliono investire, anche nel Sud, dispongono ormai «di un ventaglio di incentivi senza precedenti», e di un quadro di «convenienze» del «miglior livello europeo», ha spiegato. Mentre la ripresa si vede nei segnali dell'Istat

quanto nel polso delle aziende, la «politica virtuosa» continuerà e il governo non cederà alle tentazioni di finanza allegra («chi avesse questo in testa, se lo tolga»). Prodi ieri ha assunto un nuovo, «solenne impegno»: stabilizzare e rendere strutturale il risanamento, fare dell'occupazione il vero ban-

co di prova di qui al Duemila. Non è la Fase due, perché questa cesura concettuale il presidente del Consiglio continua a disdegnarla - «risanamento e sviluppo sono due facce della stessa medaglia» - ma è il pubblico test al quale lega la sua popolarità nelle prossime elezioni. Così come disse a suo tempo «se non entriamo in Europa mi dimetto», ieri ha garantito in buona sostanza che se non vincerà la sfida del lavoro giudicherà fallita una parte della missione.

Basta per il coraggio? La distanza ormai siderale fra l'oggi e quel Romiti che ancora un anno fa intimava: «Dovete pensare di più all'Europa», o quel Fossa che incoraggiava gli industriali alla piazza, lo incoraggiava Prodi a insistere. Il metodo che Palazzo Chigi propugna era e resterà la concertazione, «che vedo con piacere» dice il Professore - non sarà abbandonata nel futuro». Anche all'impresa, però, si chiede coraggio. Prodi ha riconosciuto, ha ringraziato tutto il paese per l'aiuto, ma tra le righe ha chiesto anche meno polemiche pretestuose, e una capacità di scorcarsi le maniche, di tirar fuori la «generosità». Sappiano i capi d'azienda, insomma, cogliere le opportunità del nuovo quadro, investire. Osare. Mostrare «il coraggio» di fare impresa davvero.

Vittorio Ragone

«Forse ho un po' annoiato In certi casi va bene»

«L'Italia è l'unico paese ad avere un'opinione pubblica favorevole all'Euro e questo ci dà una grande forza»

«L'Italia è l'unico paese ad avere un'opinione pubblica favorevole all'Euro e questo ci dà una grande forza»

«L'Italia è l'unico paese ad avere un'opinione pubblica favorevole all'Euro e questo ci dà una grande forza»



«L'Italia è l'unico paese ad avere un'opinione pubblica favorevole all'Euro e questo ci dà una grande forza»

Il commissario europeo propone un «accordo nazionale» per avere più forza dentro l'Unione monetaria

Mario Monti? Sogna una «Grande coalizione»

Critico con la riduzione d'orario e gli aiuti di Stato, invita a puntare sul risanamento e l'occupazione. La sua proposta fa il gioco dei centristi?

Marzotto: il governo vada verso la concertazione

«Siccome crediamo fortemente nella concertazione come processo per ricercare i valori di coesione, chiediamo al governo di fare dei passi per poter continuare un rapporto di concertazione che ha fatto bene al Paese». L'industriale Pietro Marzotto, vice presidente di Confindustria, ribadisce così la posizione della sua associazione sulla concertazione. «Ci sentiamo colpiti da una legge che fissa le 35 ore - ha ricordato Marzotto, che siede nel consiglio di amministrazione di Mediobanca, al termine dell'assemblea straordinaria dell'istituto tenuta ieri a Milano - Riteniamo che il governo abbia violato gli accordi del '93». Intanto, in una nota sottoscritta da numerose associazioni cattoliche, anche la diocesi di Padova, attraverso la Pastorale sociale e del lavoro, interviene sulle 35: «Per regolare l'orario di lavoro è più rispondente una legge quadro di riferimento». «Il dibattito intorno alle 35 ore - secondo la nota - rischia di oscurare i veri nodi del lavoro e dell'economia che sono, tra l'altro, quelli della disoccupazione, del lavoro nero, le incertezze sul posto di lavoro e l'attività imprenditoriale e la concorrenza dei mercati senza regole». Secondo la diocesi di Padova la legge quadro sarebbe la scelta migliore perché con essa si potrebbe tener conto dell'equilibrio tra i tempi del lavoro con quelli della vita da dedicare alla famiglia e alle relazioni sociali. «Sul tema così rilevante e delicato del lavoro, per il quale né il mercato né le imposizioni di legge sembrano fornire risposte adeguate - conclude il documento - non sono opportune rigidità di parte o diserzioni irresponsabili nel difficile impegno comune di offrire una via di speranza a quanti invocano lavoro».

ROMA. Mentre a Parma si spengono un po' i fuochi delle polemiche, il commissario europeo, Mario Monti, prova a lanciare un ponte tra maggioranza e opposizione, tra governo, sindacati e imprenditori. La sua proposta è quella di un «accordo nazionale per l'Italia in Europa». Una sorta di «patto» per garantire i partner europei sulla sostenibilità del nostro risanamento, chiedendo loro in cambio un'accelerazione nell'Ue sulle riforme istituzionali e fiscali e sull'occupazione. «Mi chiedo - dice Monti - se prima del due maggio (quando si deciderà ufficialmente chi entra nell'Euro, ndr), in vista del Dpef (il documento di programmazione economica triennale del governo italiano, ndr), non ci sia spazio per un simile accordo nazionale, un accordo ad ampio spettro su tempi e modi del risanamento, ma anche su ciò che dobbiamo chiedere all'Europa, non come contropartita, ma come completamento del cammino in corso. Governo e maggioranza sarebbero pronti a chiederlo e l'opposizione ad

accoglierlo? L'idea di un «accordo nazionale», in Italia, per accrescere la nostra capacità di pressione sull'Europa, Monti l'aveva già lanciata qualche settimana fa, a Roma, nel corso di una faccia a faccia con Massimo D'Alema. E, come allora, anche a Parma ripete che siamo l'unico grande paese dell'Ue ad avere un'opinione pubblica largamente favorevole alla moneta unica e che questo ci dà una grande forza, se sapremo ben indirizzarla. Monti è un economista ultraliberista, meno populista di Cesare Romiti e lontano dal demagogismo berlusconiano. Rappresenta la faccia pulita della destra conservatrice italiana. È un thatcheriano convertito all'europeismo, un outsider, e perciò è difficile pensare che abbia fatto questa proposta per ti-

rare acqua al mulino di qualcuno, anche se l'idea di un ponte tra centrodestra e centrosinistra in nome dell'Europa, è sicuramente ben vivibile. Monti è un economista ultraliberista, meno populista di Cesare Romiti e lontano dal demagogismo berlusconiano. Rappresenta la faccia pulita della destra conservatrice italiana. È un thatcheriano convertito all'europeismo, un outsider, e perciò è difficile pensare che abbia fatto questa proposta per ti-

sparargli contro un paio di bordate: sulle 35 ore e sulla rottamazione. «Abbiamo apprezzato molto da Bruxelles - dice - quello che il governo ha fatto per la razionalizzazione del commercio e per il pubblico impiego. Di meno ciò che è in corso sulla riduzione dell'orario...». Subito dopo arriva la bacchettata sulla rottamazione: «Bisogna assicurare la flessibilità del mercato dei prodotti, riducendo gli aiuti di Stato alle imprese pubbliche e a quelle private, anche quando assumono la forma di incentivazione all'acquisto di certi prodotti». Anche sulla fase due Monti parla senza peli sulla lingua: «Se la prima aveva scritto sullo striscione dell'arrivo «moneta», la seconda ha uno striscione con scritto «lavoro». E questa fase due va affrontata «evitando due errori»: «Il primo è quello che ci si poteva arrivare evitando il risanamento e il secondo è quello di ritenere che la seconda fase sia diversa dalla pri-

ma». Insomma, il risanamento resta fondamentale. E il lavoro? Monti non ha dubbi: «Senza un ampio impegno europeo il problema dell'occupazione non si risolve». Serve dunque un governo politico-europeo dell'economia, il quale deve passare attraverso «la responsabilità di tutti i governi nazionali». Per l'Italia la ricetta di Monti è quella di rendere più competitive le imprese, accrescendo le reti infrastrutturali, diminuendo la pressione fiscale e realizzando una maggiore flessibilità del lavoro. Quest'ultimo punto, in particolare, ha un'importanza decisiva, visto che, per le dimensioni del nostro debito, la «riduzione della pressione fiscale sarà inevitabilmente lenta». Sempre sul fisco, a livello Ue, Monti ribadisce che la sfida è una riforma di dimensioni globali, che, «anche cedendo quote di sovranità nazionale», «elimini i paradisi fiscali».

Alessandro Galiani